

## **Apocalittico e disperato, L'"Urlo" di Delbono ci conquisterà di Maria Grazia Gregori (L'UNITA', 05/07/2004)**

Buio. Un urlo lacerante, seguito da un balbettio indistinto simile a un richiamo, a un grido doloroso. Voce scordata di chi non può e non ha mai potuto parlare, suono indistinto di animale ferito, richiesta d'aiuto senza parole. Inizia così lo spiazzante, coinvolgente Urlo che Pippo Delbono (produzione di Orestadi di Gibellina, Emilia Romagna Teatro, il Festival d'Avignone e una lunga lista di città e di festival stranieri), con la partecipazione straordinaria di Giovanna Marini e di Umberto Orsini, presenta in anteprima mondiale ai Ruderi di Ghibellina vecchia, città rasa al suolo dal terribile terremoto del 1968, prima di partire per Avignone (in Francia il teatro di questo quarantenne di origine ligure è diventato un vero e proprio "caso") e per un lungo tour all'estero dove questo violento e visionario artista ci viene invidiato.

Di fronte al magico cretto di Burri, dunque, metaforico sudario che raccoglie le memorie e i resti di un disastro epocale, un'umanità brulicante ed estrema, travestita e disperata si materializza uscendo dalle case squinternate di un presepe apocalittico per la sua inquietante epifania. Abiti neri da cerimonia, occhi e bocche bendati, questo popolo non sai se più felliniano o bunueliano, si muove lungo le stazioni della propria angoscia. Passi claudicanti, tavole imbandite, cibo che disgusta. Società del benessere, spreco, violenza consumistica di cibo degradato come la vita. Musica all'ennesima potenza, ossessionante colonna sonora che mescola duetti operistici al rock duro, alle canzonette balneari anni Settanta, alla musica sacra. Sulla spianata di sabbia che sta di fronte al cretto due mondi si confrontano. Quello di chi ha tutto, un potere feroce sotto l'eleganza apparente degli abiti di società. Figure che ci arrivano da qualche incubo, dolorosamente note nella loro degradazione grottesca, ma vive, presenti. Bestiario ottuso, violento e ridanciano fra giochi di clowns e maschere e maschere di Mickey Mouse, che vive la sua vita fra riti e miti vuoti come i suoi occhi, muti come le parole che non si possono dire. L'altro è il mondo popolare, le processioni di paese, le voci anarchiche che chiedono giustizia e lavoro pur senza conoscere né Dio né padrone, lo spirito proletario, le crocifissioni di travestiti, le violenze sanguinose, la banda come quella della Scuola popolare di musica di Testaccio, le madri vestite di nero, madonne dolorose pasoliniane (e la straordinaria Giovanna Marini le riassume idealmente tutte nella potenza drammatica della sua voce, nella sua presenza nera), i preti, le croci...

E' di scena Urlo, un musical della disperazione travestita, un incubo che si snoda fra millimetrici rituali e movimenti ripetitivi, continua creazione di spazi visivi e drammaturgici, dove i corpi e le parole si incontrano per subito allontanarsi. Un musical orchestrato dal talento blasfemo, irridente e feroce di Pippo Delbono che, con spettacoli diventati ormai di culto, ha saputo dare una casa alla malattia e alla diversità e un luogo e un cuore a quelli che vivono insieme a lui il teatro come

qualcosa di ineluttabile e di necessario.

A fare da raccordo tra questi due mondi che sembrano destinati a non incontrarsi ma perché non solo i “borghesi” ma anche gli ultimi della terra , i “negri” , sono geneticamente preparati alla sconfitta , c’è Umberto Prsini , uno dei maggiori attori della nostra scena, che, coraggiosamente, si è buttato con entusiasmo in questa esperienza, lasciandosi alle spalle i camerini comodi, una storia personale ineccepibile che sembrava senza più sorprese. E invece, sotto i nostri occhi , vestito di nero con occhiali scuri, eccolo trasformarsi in una specie di Edipo in marcia verso il proprio destino, che ragiona sui mali del mondo con le parole di Oscar Wilde ( la straordinaria Ballata del carcere di Reading) o di Shakespeare ( Riccardo II) alla ricerca di un senso – se mai esiste – nei fatti stupidi e atroci che susseguono di fronte ai nostri occhi. La sua partitella a calcio con Bobò, re degli straccioni, icona dei diseredati , sordomuto che ha conosciuto i manicomi e i letti di contenzione ( e per questo nell’universo senza mezze misure di Delbono è “santo”) è di una poesia e di una delicatezza sconvolgenti. E ovviamente c’è lui , Pippo Delbono , che da regista ma anche con incursioni da testimonianza vivente, citando l’amatissimo Allen Ginsberg, tiene le fila del racconto idealmente dedicato a sua madre, rovesciandoci addosso le sue ossessioni, le sue paure alle quali primi fra tutti Bobò ma anche il fedele Pepe Robledo, e tutti i suoi attori di sempre cercano di dare una risposta. Tutto questo ma anche molto altro è Urlo: rifiuto di ogni violenza a partire dalla guerra ( con il suo teatro Pippo Delbono è stato anche in Palestina, una voce contro l’insensatezza della violenza delle armi), orgoglio della propria diversità, malattia come forma di vita. Soprattutto è uno spettacolo, non un saggio antropologico, e come tale ha a che fare con quella forma di poesia fangosa e totalizzante , imperfetta ed evocatrice che è il teatro secondo questo regista che ha lavorato anche con Pina Bausch e che ha fatto dell’impatto dei corpi, uno dei cardini del suo mondo espressivo. Qui sono i personaggi a imporsi agli spettatori anche nel voluto rifiuto dell’illusione teatrale, nei cambi a vista delle scene che ne rivelano tutte le nervature della costruzione allo stesso tempo rituale e necessaria. Grottesco e visionario, doloroso e inquietante, violento e infantilmente tenero Urlo ci presenta, impudicamente, il teatro secondo Delbono che pretende da noi un impegno emotivo, ma anche politico, in senso lato. Cari signori, attenti: un Urlo vi seppellirà.